

Generare, saper/sapersi generare

Come si comprende dal titolo, questo mio intervento è centrato sul “generare alla fede”, un tema che appena solo nominato si trascina dietro una serie di domande profonde, che possiamo condensare in questa: perché parlare di “generazione” in un contesto di catechesi, dal momento che questo è un termine che sembra legato più all'esperienza di maternità e paternità, che non al Vangelo?

La scelta di questo verbo, *generare*, non è casuale, ma è il frutto di una precisa collocazione prospettica (non mia, certamente, ma di un percorso condiviso). In questa scelta c'è una scommessa: riferirsi alla generazione quando si fa catechesi potrebbe aprire uno scenario nuovo e fecondo.

Dalla prima lettera ai Tessalonicesi emerge una prima conferma che questo riferimento alla generazione in campo catechetico non è fuori posto. Nel secondo capitolo, Paolo scrive: «noi predichiamo il vangelo così come Dio ci ha trovati degni di affidarcelo», e pone questo compito proprio in relazione a un atteggiamento legato al compito della generazione:

1. siamo stati amorevoli in mezzo a voi *come una madre* che nutre e ha cura delle proprie creature. [8]
2. *come fa un padre* verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, [12]incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Certamente in queste espressioni si trovano stereotipi sul maschile e sul femminile che non corrispondono completamente alle nostre storie, nelle quali ci sono padri che si occupano di pranzi e di cene e che hanno cura dei figli, e madri che sanno incoraggiare e richiamare al corretto comportamento. Tuttavia, pur senza giungere a dedurre comportamenti dalle metafore, è interessante cogliere come la Lettera metta in scena il legame tra evangelizzazione e generazione: in entrambe le esperienze *c'è da nutrire e da aver cura di qualcuno e c'è da incoraggiare e orientare*. Che la generazione abbia a che fare con il vangelo si capisce anche dall'affermazione paolina che questo atteggiamento generativo materno/paterno è scelto «non per piacere agli esseri umani ma a Dio».

Riflettendo in questa direzione, si giunge a un cambiamento: si passa da una terminologia di fede centrata sulla *trasmissione* a una terminologia tessuta attorno alla *generazione*. “Trasmissione” e “generazione” sono parole simbolicamente molto distanti tra loro, e fanno venire in mente pensieri, scene, ricordi e desideri diversi. *Trasmettere* è parola che richiama un gesto lineare e diretto in cui qualcuno passa qualcosa di già costituito a un altro. *Generare*, invece, risuona come un'espressione più densa, perché indica un processo in cui qualcuno si coinvolge in profondità per far sbocciare qualcosa nella vita di qualcun altro. Tale processo generativo appare più lungo, più complesso e, soprattutto, dall'esito più incerto, rispetto al gesto di semplice trasmissione.

Queste potrebbero sembrare sterili considerazioni, ma l'esperienza spesso conferma che cambiare le parole porta a rinnovare i contesti. Il passaggio dal linguaggio della *generazione* a quello della *trasmissione*, quindi, promette di farsi avvertire anche molto concretamente, nelle pratiche, nelle scelte e nei modi di essere e di fare legati all'esperienza dell'evangelizzazione. Si può così

cominciare a pensare che la fede risulta oggi intrasmissibile non tanto perché il mondo è opaco e autoreferenziale, quanto piuttosto perché questo fatto è nella logica delle cose: la fede non si trasmette, alla fede si genera.

Ci sono in realtà precise ragioni teologiche e antropologiche per usare categorie generative in contesto catechetico.

Le ragioni teologiche sono anzitutto legate alla persona di Gesù, che mostra appunto uno stile generativo e non di trasmissione immediata: come sottolinea per esempio il teologo Theobald, Gesù non ha mai cercato di trasmettere una verità già fatta, ma ha sempre parlato e agito al fine di suscitare nell'altro un percorso di fede.

Nelle parabole, per esempio, questo tratto risulta evidente: la trama del discorso è costruita in modo tale da spingere il destinatario a una presa di posizione personale che non può essere delegata ad altri. Ciascuno/a deve scegliere da quale parte collocarsi, pro o contro il volto di Dio che le parole di Gesù hanno delineato.

Dal punto di vista delle pratiche, si nota inoltre che Gesù non si sostituisce mai alla libertà di un altro: non mette mai la sua fiducia nel Padre al posto della fede di quelli che incontra. Piuttosto, attiva in loro un percorso, attraendoli: a salvare non è mai la sua fede, ma quella, per quanto piccola, fragile e incerta, di coloro che gli hanno chiesto qualcosa (*figlia mia, figlio mio, la tua fede ti ha salvato*). In tal modo, Gesù riesce a riconoscere e a esplicitare la promessa di salvezza, di pienezza e di felicità interna alla vita di ogni singolo, chiunque sia e in qualunque situazione si trovi, anche quella più compromessa con il peccato e con l'infelicità. Egli fa sorgere la fede non tanto perché dice cose vere su Dio, ma perché fa sperimentare la libertà e la gioia del vangelo come la risposta ai desideri umani più profondi.

È interessante notare come tutto questo non avvenga mai scavalcando le storie, per quanto tragiche esse siano. Le storie, anzi, sono propriamente i luoghi di lettura di Gesù, perché è dentro la loro trama che egli fa emergere il disegno del Padre, restituendo alle persone la certezza che l'esistenza vale la pena di essere vissuta. È nella concretezza delle vite che Gesù riconosce un punto di leva su cui appoggiarsi per generare alla fede e per ri-generare alla vita.

Si deve parlare di *generazione*, inoltre, perché il vangelo stesso è storia di incarnazione. Il vangelo non è donato nell'immediatezza della trasmissione, ma passa per una vicenda mondana, lacerata dalle tensioni che rendono autentica ogni vita, fino a patire il rifiuto e la morte di croce. Se l'impatto tra il vangelo e il mondo non si condensa in un istante, ma domanda di raccontare una storia (nella pluralità delle forme in cui questa si traduce, pensiamo per esempio ai quattro vangeli), nessuna evangelizzazione può accadere dentro passaggi lineari immunizzati dalla concretezza dell'esistenza. La generazione alla fede, quindi, vive di un altrove che però è in qualche modo presente qui e ora.

Gesù, infatti, incontra le persone là dove si trovano e non propone loro un'alternativa alla vita, bensì una rinascita dentro la loro storia. È ciò che non ha capito Nicodemo: Gesù parlava di *nascere dall'alto* e Nicodemo si pone il problema di come sia possibile nascere un'altra volta, tornare nel grembo di sua madre e venire nuovamente alla luce. Quest'uomo è distante dal senso delle parole di Gesù, perché intende la generazione dall'alto come *un'alternativa* a quella della vita. Rinascere,

invece, non è nascere un'altra volta. Rinascere in Cristo è piuttosto un certo modo di riappropriarsi della nascita, una rilettura e una riscrittura del proprio modo di abitare il mondo.

Come si legge in uno dei primi testi cristiani, *A Diogneto*: «I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere». I cristiani non vivono un'altra vita, abitano la propria, nella luce di Cristo. Questa è la novità.

Ci sono anche ragioni antropologiche che spingono a parlare di *generazione alla fede*. Il registro della *trasmissione* è infatti sfasato rispetto a questo tempo, che fatica sia nel rapporto tra generazioni, sia nel confronto tra adulti.

Nel testo che Michele Serra ha scritto al figlio, e in fondo a tutti i giovani che chiama *gli sdraiati*, si trovano parole veramente efficaci per descrivere questa situazione: in quanto padre che vorrebbe trasmettere la propria sapienza di vita, l'autore sperimenta la chiusura del figlio, che si irrigidisce avendo l'impressione che il genitore voglia solo trasmettere se stesso. Allora questo padre si domanda: come far arrivare al ragazzo i significati più preziosi che la sua storia gli ha insegnato, senza che questo passaggio venga avvertito come una sostituzione di libertà?

Il problema riguarda anche quelli che appartengono alla stessa generazione, che patiscono la mancanza di uno spazio pubblico nel quale porre a contatto le diverse prospettive sulla vita, sull'educazione, sulla giustizia e sul bene. La dimensione pubblica è stretta da una contraddizione che sembra insolubile: da un lato la vita del singolo esposta in modo immediato, e dall'altro uno spazio che resta anonimo. Là dove lo spazio è occupato dall'ego non si riesce a riflettere, ma anche là dove non c'è nessuna presenza, dove tutto è formale e anonimo, lo scambio è paralizzato.

Non sottolineo questi aspetti per suscitare nostalgie verso il passato né per invitare a utopie che guardano a un futuro sradicato dal presente. Quest'epoca è data per l'evangelizzazione e non un'altra. Sta a noi capire come incrociare le vite mostrando quel “di più” che Gesù stesso vi riconoscerebbe.

Intesa attraverso categorie generative, l'evangelizzazione appare così un'esperienza complessa: non è più solo una questione di annuncio, ma anche di atteggiamenti, di modi di essere e di prassi condivise.

La sfida posta oggi alla catechesi, quindi, è impegnativa: si tratta di assumere lo stile di Gesù, imparando a non far mai sentire nessuno fuori posto e a non discostarsi dalle questioni urgenti dell'esistenza (è ancora Theobald a rimarcare come nella moltiplicazione dei pani Gesù offra un ineludibile principio di pastoralità: il popolo si raduna sempre attorno alle questioni essenziali della vita).

Questo stile non è facile da assumere. Ci sono delle fatiche che vanno almeno nominate. Pochi, anzitutto, hanno la sapienza di incrociare le storie delle persone e, tra quelli che ci riescono, ancora meno sono in grado di intravedervi la promessa salvifica di Dio. Con troppa fretta, spesso, si liquidano certe vite come irredimibili, distanziandosi così dallo stile di Gesù, che annunciava la salvezza e dedicava tempo a coloro che, secondo la mentalità corrente, avrebbero dovuto essere

senza speranza.

La resistenza più forte rispetto a una catechesi generativa che passa per le storie riguarda il timore di una psicologizzazione del vangelo. Si ha paura che l'attenzione alla vita riduca il vangelo a una sapienza esistenziale, uguale a tante altre. Qui è sottesa una grande questione, che mi limito a porre: si evangelizza solo quando è presente la terminologia cristiana, o ci sono pratiche di accoglienza e di compassione che costituiscono una via di evangelizzazione anonima?

La situazione è ulteriormente complicata da un ecclesiocentrismo problematico: nonostante papa Francesco parli con insistenza sulla necessità di uscire – uscire dai soliti luoghi, dai soliti schemi, dalle solite pratiche e dalle certezze non più interrogate –, si continua a ragionare come se dovessimo portare tutti *dentro le chiese*. È il sintomo di una triste rassegnazione alla ripetizione, di una prigionia nella logica del “si è sempre fatto così”. Le alternative sono certamente difficili da immaginare. Coloro che sono capaci di profezia, però, non trovano spazi adeguati nemmeno per condividere il sogno di un altro scenario e per sottoporlo al giudizio degli altri membri del popolo di Dio.

La presenza di queste resistenze indica che chi si impegna a generare deve collocarsi all'interno di un percorso in cui è chiamato/a a lasciarsi generare. Condenserei questo punto nella parola *adozione*. “Adozione” è una parola che indica la disponibilità a far entrare nel percorso generativo anche ciò che non era inizialmente previsto e che non è mai del tutto governabile. In ogni generazione – in ogni maternità e paternità, carnali, spirituali o politiche – si è chiamati a un'esperienza di adozione, perché in ogni generazione c'è qualcosa che ci supera, che non dipende da noi, che non abbiamo scelto e con cui dobbiamo fare i conti.

Quest'esperienza di adozione è necessaria e faticosa, anche se può essere molto diversa nella sua fisionomia. A volte essa domanda di integrare qualcosa di doloroso, di estraneo, di patito, mentre altre volte domanda di fare spazio all'azione impreveduta dello Spirito, che soffia sempre dove vuole. In entrambi i casi, in gioco c'è la rinascita umana. L'azione dello Spirito, infatti, non è senza forma, ma finalizzata a realizzare in tutti quella salvezza di cui parlava Gesù Cristo. Così, integrare i limiti e fare spazio allo Spirito sono pratiche orientate nella stessa direzione. Non aveva torto il teologo D. Bonhoeffer a scrivere che «non ci interessa un divino che non faccia anche fiorire l'umano. Un Dio cui non corrisponda il rigoglio dell'umano non merita che ad esso ci dedichiamo».

La consapevolezza che la generazione prevede un continuo lavoro su di sé può risultare destabilizzante, ma essa apre invece un importante spazio di libertà, perché permette di superare la pretesa di credito o il peso di un debito verso il futuro. L'evangelizzatore generativo non vive un'aspettativa di credito verso il futuro, non chiede che il domani gli restituisca, magari con gli interessi, il tempo, le attenzioni e l'amore che ha donato nel passato. Secondo la stessa logica, l'evangelizzatore generativo ha coscienza dei propri limiti e accetta il fatto di non poter mai riparare del tutto le conseguenze della propria fragilità. Chi genera, dunque, non usa gli altri come specchio: sa che se le cose vanno male forse non è tutta colpa sua, e sa che se le cose vanno bene certamente non è tutto merito suo.

Per *generare* qualcuno alla vita in Cristo, quindi, si deve essere disposti a *lasciarsi generare*,

riscoprendo ogni volta la sorgente divina dell'evento di fede e imparando ad accettare che non tutto dipende da noi. Nessuno, allora, smetta di ricollocare se stesso nella posizione seconda: solo da lì chi genera alla fede non soffoca il Vangelo con la propria singolarità, e solo da lì può sopportare la tensione tra il desiderio e la realtà, imparando ad accettare gli eventi, quando ciò che voleva non si è realizzato o quando ciò che temeva è davvero capitato, e imparando a ringraziare quando, sotto i suoi occhi stupiti, sono accadute meraviglie.

Lucia Vantini